



Intervista di
Franco Del Campo

Occhi sottili, un volto gentile e controllato, barba e capelli bianchi, il prof. Paolo Budinich, 75 anni ottimamente portati come chi rimane attivo e creativo culturalmente e non disdegna l'attività fisica (magari andare in barca a vela), può essere considerato a buon diritto il padre di quella «città della scienza» che di recente ha affascinato le prospettive di Trieste. Per quanto lo riguarda non si tratta di un'utopia lontana ma di una serie — quasi incredibile a dirsi — il vero — di concrete iniziative scientifiche e di ricerca che si sono coagulate attorno al Centro di Fisica, ideato esattamente trent'anni fa e diventato operativo da un quarto di secolo.

Paolo Budinich, per ottenere che Trieste diventasse il centro di una serie consistente di prestigiosi istituti scientifici, ha combattuto molte battaglie, dei veri e propri blitz vittoriosi, che forse giustificano il suo passato «guerriero» (otto anni — «un vero disastro per un giovane fisico all'inizio della carriera» — tra servizio militare, fronte, prigionia e contatti con formazioni della resistenza a Napoli). La sua patria d'origine è Lussingrande — che come racconta — era stata al centro della marina veneta quando la navigazione era ancora a vela. Poi, quando è arrivato il «vapore», l'aristocratico e colta Lussingrande (si diceva che in casa Budinich — ricorda con una punta di malcelato compiacimento — anche i gatti sanno leggere), con i suoi armatori e i suoi capitani, non ha saputo rinnovarsi lasciando libero il passo a Lussinpiccolo, da cui sono state grandi dinastie, come i

A COLLOQUIO CON PAOLO BUDINICH

«Io e la scienza»

Idee e propositi del «padre» locale della ricerca

«Si può fare molto per i Paesi del Terzo mondo e soprattutto per quelli dell'Europa centrale. Trieste deve creare strumenti di comunicazione e di informazione scientifica e umanistica».

Trieste, città della scienza

Senta, professore, lei, lo voglia o no, è il «responsabile» di un nuovo sogno che sta lentamente affascinando Trieste che si è scoperta, o vorrebbe essere, «città della scienza». Crede di aver regalato l'ennesima utopia alla nostra città o si tratta di una prospettiva reale?

«Per rispondere dobbiamo fare qualche passo indietro. L'idea di partenza — condivisa anche da De Castro — era quella di dare a Trieste una grande università, di qualità naturalmente a non di dimensioni, per riuscire a «rincorrere» almeno in parte le sue difficoltà. Si trattava di produrre ed esportare alta cultura per capirci meglio con i nostri vicini, visto che, se eravamo un angolino d'Italia, eravamo e siamo al centro dell'Europa. Il Centro di Fisica, prima, e poi le altre istituzioni scientifiche che sono cresciute, sono estremamente importanti per Trieste perché si tratta di un investimento per l'avvenire sulla materia prima fondamentale: l'intelligenza. Poi ci possono essere anche i ritorni economici. Ma attenzione, il livello deve essere altissimo per poter attrarre personalità di primissima qualità ed entrare nei circuiti internazionali».

Ma la città ha fretta e vorrebbe vedere delle ricadute economiche in tempi piuttosto rapidi...

«Sono passati 25 anni dall'inizio del nostro progetto e ora si cominciano a vedere i primi risultati anche dal punto di vista economico. Lo sviluppo dell'Area di Ricerca, dell'Cogeb e ora del Sincrotrone, ne sono la testimonianza, ma siamo ancora lontani da una

vinci finalmente la cattedra a Trieste e fu tra i fondatori dell'Istituto di Fisica, anche perché a quei tempi di fisici a disposizione ce n'erano pochi».

L'importanza dell'università

Che ruolo ha avuto, secondo lei, l'espansione della realtà universitaria a Trieste?

«Fu importantissima perché erano anni duri e difficili sul piano politico. Trieste era soffocata dai nazionalismi. Da una parte la pressione jugoslava che voleva la nostra città, dall'altro la reazione di un nazionalismo esasperato che ci impediva di pensare, come facevano le altre città, alle cose normali e concrete».

E veniamo al Centro di Fisica realizzato in pochissimi anni.

«La prima idea è nata a Vienna nel 1961 e, con la collaborazione di Abdus Salam, dalla proposta siamo arrivati in tre anni alla realizzazione, battendo la concorrenza

di città come Copenaghen e la stessa Firenze».

Da questo momento, anche se molti se ne sono accorti con grande ritardo, si aprono per Trieste nuovi scenari.

«Certo, per noi fu molto importante portare a Trieste una istituzione scientifica sotto la bandiera dell'Onu (l'idea originaria risale addirittura a Bhor, Oppenheimer e allo stesso Einstein), che permettesse di avviare una reale comunicazione tra scienziati e potesse attuare le spinte nazionalistiche».

Un punto di riferimento

Ha funzionato questa ipotesi?

«Altro che. Siamo diventati un punto di riferimento per tutto il mondo scientifico e in particolare per i Paesi dell'Est anche negli anni più bui dello stalinismo. Le faccio un esempio significativo. Nel '68, quando ci fu l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, era impensabile per i cittadini cecoslovacchi chiedere dei visti per uscire dal

Paese, non solo per andare in Europa ma addirittura per andare in Urss. Ebbene un nostro amico, in quei giorni, ebbe in sole ventiquattro ore il visto per poter partecipare ad un incontro scientifico a Trieste».

Ritorniamo a un momento al '68. Lei è uomo di scienza e quindi anche insegnante ed educatore. Come ha vissuto l'esperienza della contestazione studentesca?

«Ho sempre avuto molta simpatia per quei giovani, ma non ho mai cavalcato la tigre della contestazione, come fecero alcuni miei colleghi, ad esempio con il trenta generalizzato. Del resto non ho mai creduto nell'assemblearismo e mi pare che per molti versi fu un movimento poco costruttivo. Gli studenti, però, esprimevano un disagio reale, facevano delle giuste critiche, ma erano scoordinate e soprattutto non ci furono delle risposte adeguate. Il risultato è che i problemi di allora li viviamo ancora oggi e le soluzioni sono ancora lontane».

UNA VITA PER LA FISICA

Dalla natia Lussingrande agli studi più avanzati

Cornelich, i Marlinchi e i Thapovich proteganiste

...la politica
Triestina.

La memoria della sua famiglia, per il prof. Budinich, è importante ed è una memoria storica preziosa anche per Trieste perché fa assaporare davvero quel «crocchio di cultura» che — ormai diventato un astitico luogo comune — nel passato è stato, invece, reale e vivificante per l'identità culturale della nostra città.

Una famiglia di irredentisti

«Eravamo una famiglia — ricorda Budinich — di forti sentimenti irredentisti perché eravamo molto legati a Venezia e alla sua storia. Ma non è mancato l'impegno civile. Si racconta, ad esempio, di una mia annetta, Giuditta Budinich, che ritornata a Lussingrande da Venezia alla fine del '700 con idee moderne e quasi "femminista ante litteram", convinse il padre armatore a fondare un liceo femminile per le donne del paese. Il liceo durò qualche decennio e poi fu chiuso, ma ancora oggi esiste la palazzina adibita ora a casa per anziani».

Lei, professore, è arrivato a Trieste all'età di tre anni, nel 1919, con la sua famiglia. A cosa fu dovuta questa scelta?

«Trieste era il luogo ideale per costruire iniziative ed avviare progetti, come dimostra l'azione di alcune famiglie di Lussingrande, come i Cosulich i Martinoli i Tripovich...»

Poi c'è stata la guerra.

«Sì, otto anni, i migliori della mia vita, divisi tra il servizio militare, la guerra vera e propria e la successiva prigionia. Per fortuna, quando sono rientrato a Trieste si ricordarono di me, e mi chiesero di collaborare all'istituzione della Facoltà di Scienze che bisognava costruire partendo da nulla. Nel 1951, grazie ai contatti con l'Università di Padova dove si studiavano i raggi cosmici, fui invitato a collaborare con Heisenberg e quel periodo, a contatto con un uomo del genere, fu tra i più interessanti della mia vita. Nel '53



Viene da gente di mare, da un'isola dalmata di tradizioni venete, da una antica famiglia con più di tre secoli e mezzo di storia. Paolo Budinich è nato a Lussingrande nel 1916, dall'età di tre anni vive a Trieste e si è laureato in fisica nel 1938 a Pisa, alla «Scuola Normale Superiore». La guerra, come sommerghilista, osservatore aereo della marina e poi prigioniero durante un'azione in Mediterraneo, gli ha portato via otto anni di vita, forse i più importanti e creativi per un giovane fisico. Al ritorno dalla prigionia, nel 1947 inizia la sua attività all'università di Trieste con ricerche sui raggi cosmici che attirano l'attenzione del grande fisico Heisenberg, che, nel 1951, lo invita a collaborare con lui e alla stesura di un libro - «Kosmische Strahlung» - che uscirà nel 1953.

Dal 1954 al 1964 è stato direttore dell'Istituto di Fisica Teorica dell'Università di Trieste, e nel 1961 — con Abdus Salam — varò la candidatura di Trieste del Centro Internazionale di Fisica Teorica (Icftp), il primo nucleo di quella che oggi viene chiamata la «città della scienza». Nel 1964 l'Icftp diviene una realtà. Nel 1967 una nuova proposta: la creazione di un'«Area per la ricerca scientifica e tecnologica» che sia

«interfaccia» tra l'Icftp e l'Università, ma questa volta la realizzazione del progetto è assai più lunga e l'Area diventa realtà solo nel 1978. Nel 1976, sempre per sua iniziativa, si avvia la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa), istituita per legge nel 1978, e ne diviene direttore dal 1979 al 1986, quando invita Daniele Amati a sostituirlo.

In tutti questi anni ha collaborato con il premio Nobel per la fisica 1979 Abdus Salam (direttore dell'Icftp), con il quale ha avviato anche, nel 1980, la creazione della Fondazione Internazionale Trieste per il Progresso e la Libertà delle Scienze, attraverso la quale, nel 1983, propose la candidatura di Trieste per il centro Internazionale di Ingegneria Genetica e Biotecnologia (Icgeb) dell'Unido, che ha iniziato la sua attività nel 1987, a Nuova Delhi e a Trieste sotto la direzione del prof. Aldo Falaschi.

Attualmente segue il Laboratorio dell'Immaginario Scientifico e dirige il Laboratorio Interdisciplinare per le Scienze Naturali ed Umanistiche a cui collabora attivamente anche il prof. Claudio Magris.

f.d.c.

...sole a ci sia l'avvicina-
mento spontaneo della
grande industria tecno-
logicamente avanzata».

Un futuro da immaginare

Eppure, e lei lo ha sottolineato più volte, questo frammento di «città della scienza» è più conosciuto a New York che a Roma, e più a Roma che a Trieste. Non è un paradosso che rischia di creare qualche intralcio al futuro sviluppo della città?

È un paradosso, ma meno di quanto si pensi. Quello che noi stiamo facendo qui ha inevitabilmente maggiore risonanza all'estero, sui circuiti scientifici internazionali, ma le cose stanno cambiando anche a Trieste. Forse manca ancora la consapevolezza del proprio futuro e non si è capito che la scienza è un investimento sicuro per l'avvenire. La nostra storia dipende da come riusciamo ad immaginare noi stessi e cosa intendiamo fare per realizzare questi progetti. Trieste dovrebbe essere capace di immaginare il suo futuro ed agire per attuarlo.

Ma Trieste è fin troppo abituata a specchiarsi nei suoi miti e troppo poco ad operare sui programmi concreti.

È cosa nota. Ma guardiamo le cose da un altro punto di vista. Oggi a Trieste si celebrano Joyce e Svevo, ma quando erano vivi nessuno badava a loro. Io credo che, in campo scientifico, abbiamo delle personalità di spessore internazionale di cui si parlerà tra cinquant'anni. Non sarebbe meglio accorgersene fin da adesso?».

Proviamo, allora, ad immaginare questo futuro di Trieste.

«Bisogna integrare il porto: non solo per le merci ma anche per le idee. Possiamo fare molto per i paesi del Terzo mondo e soprattutto per quelli dell'Europa centrale. Trieste può diventare un esempio di interazionismo civile, deve creare strumenti di comunicazione e di informazione, a livello scientifico ed umanistico. Abbiamo una occasione storica: creare nuove idee per l'Europa».